

Si cresce meglio se ti dicono “no”

PAOLO CREPET

Basta un'occhiata nei siti della moda per imbattersi in una frase che non suona come un consiglio per gli acquisti, ma come un'imposizione: “must have it”. Il mercato contemporaneo funziona per imperativi, influenzamenti perentori, obblighi identitari. Non c'è un pensiero, ma un obbligo: se non si vuole correre il rischio di essere fuori moda, fuori dal recinto, bisogna allinearsi al pensiero che traccia i confini dentro i quali si deve vivere. Si è sempre più paradossalmente meno liberi anche quando pensiamo di poter scegliere. Morte le ideologie che definivano le diverse modalità per interpretare il mondo, rimangono imposizioni cui aggrapparsi per dire di esserci e questo avviene rafforzando il senso del possesso. Per tutto, non solo per un paio di sneakers o per un oggetto d'arredamento.

Il desiderio è potere e, secondo questa visione, diventa necessità, senza mediazioni, senza dubbi, senza remore, senza responsabilità.

Difficile che questa china, iniziata qualche decennio fa, potesse fermarsi davanti al possesso di oggetti, inevitabile che si trasferisse ad altro, un sentimento, una relazione. Obiettare diventa fastidioso per chi è dentro questa nuova logica di mercato. Un libro titolava “I no che aiutano a crescere”, ovvero l'idea che educare necessitasse esercizio di regole. Oggi temo che sia un principio superato: i figli e le figlie devono poter avere, tanto quanto i genitori pretendono per sé. Tutto deve essere permesso, senza deroghe, per essere occorre possedere. Anche l'amore, anche la maternità, anche l'amicizia. La tecnologia digitale è strumento fondante di questa filosofia predatoria.

I no, il “non si può” sono dolorosi, quindi devono essere asportati dalla chirurgia del “politicamente corretto”.

Lo psichiatra David B. Morris ha scritto: «Gli americani di oggi appartengono probabilmente alla prima generazione sulla Terra che considera un'esistenza priva di dolore come una sorta di diritto costituzionale. Le sofferenze sono uno scandalo». Anche la frustrazione diventa un vincolo inleggibile, non solo negli Usa. Perfino la natura deve piegarsi: strano in un mondo che da una parte lotta per rispettare la terra e dall'altro non tollera che le persone debbano esserlo altrettanto.

La filosofa Luciana Piddu parla con lucidità di una visione “tayloristica” della donna divisa in pezzi non solo organici - ovociti, utero, allattamento - ma emotivi: aspettative, illusioni, separazioni, fallimenti. La via anestetica all'esistenza trionfa attraverso sezioni anatomiche-emozionali.

Si parla di diritti dei bambini e delle bambine, ma non di empatia, come se non vi fosse un legame indissolubile fra gli esseri umani che ne sono coinvolti. Il trionfo dell'egocentrismo adulto. Non una relazione fra persone, ma una scelta opportunistica, non una mano che accarezza un pancione che sarà futuro, ma un atto

proditorio e limitato nel tempo: l'idea di un parto come un "qui ed ora" e di altri. Traumi non riconosciuti perché diventati inciampi al desiderio padrone.

La politica e l'economia si sono impadronite delle vicende umane trasformandole in consenso e profitto: li chiamano diritti ma sono campagne elettorali e denaro. Oggi è possibile che un ovocita fecondato possa svilupparsi in un utero creato da un laboratorio, certa scienza lo permetterebbe, forse l'etica ancora no. Per quanto tempo si resisterà ancora a negare questa possibilità se movimenti politici e affari spingono verso interessi così convergenti?

«Ciò che è giusto è ancora possibile - scrive la Piddu - non possiamo stare in silenzio e passivi, ne va del senso della nostra vita».

Ogni omissione, ogni opacità è complicità di cui i primi a pagare saranno i nostri figli e le nostre figlie, i nostri nipoti. Non si dica domani che non avevamo previsto questo immane cambiamento antropologico, sarebbe patetico.